

Club PennePazze  
[www.pennepazze.net](http://www.pennepazze.net)

## **AMORE E MITO**

*Le più belle storie d'amore  
della mitologia greco - latina*

di Franco Pastore

## **NOTA SUL DIRITTO D'AUTORE**

*Tutti i diritti di quest'opera sono e restano di esclusiva proprietà dell'autore.*

*E' fatto divieto assoluto di vendere, distribuire a scopo di lucro, smembrare od alterare, in tutto o in parte, il contenuto di quest'opera.*

*E' consentita la copia "integrale" dell'opera in formato elettronico, la distribuzione e la diffusione con qualsiasi mezzo a titolo gratuito e la stampa su carta per uso personale.*

*Eventuali ristampe o aggiornamenti potranno essere scaricati dal sito [www.pennepazze.net](http://www.pennepazze.net)*

[www.pennepazze.net](http://www.pennepazze.net)

© 2006 by Franco Pastore

Impaginato e distribuito gratuitamente dal *Club PennePazze*

Data di pubblicazione: 31.01.2006

Formato pagina: A5 (148 x 210 mm)

Numero di pagine:67

**Notte** di Antonio La Montagna  
**L'altra me stessa** di Kiara  
**La befana del millennio** di Nunzio Cocivera  
**L'escluso** di Salvatore Mariniello  
**Dente di drago** di Salvatore Mariniello  
**Un chicco di grandine** di Salvatore Mariniello  
**Labyrinth** di Salvatore Mariniello  
**Amori & Segreti** di Antonella Marseglia  
**Oltre il buio** di Antonella  
**Poesie anno zero** di autori vari  
**Il cinema visto dall'interno** di Lucia Casillo  
**L'assorta intensità** di Gabriella Garofalo  
**Parole** di Davide Angelo Salvatore  
**Tracce di me** di Massimo Grilli  
**Pinsirs** di Albano Scilipoti  
**Le anatre** di Luigi Colombo  
**Extracomunicante** di Roberto Marzano  
**Versi improvvisi** di Angela Pansini  
**Il mistero dell'alchimista** di Tiziana Colosimo  
**Sentimento nuovissimo** di Monia Di Biagio  
**Terra e cielo** di Gerardo Sorrentino  
**Tempo d'arte** di Albano Scilipoti  
**Ma che strano Natale** di Autori vari  
**Coppia d'azione** di Antonella Marseglia  
**Stazione del silenzio** di Angela Pansini  
**Dentrodentro** di Marco Buongiovanni  
**Melanie...** di Ayanna Dee  
**Diario di un uomo d'altri tempi** di Dynamite Bla  
**Con gli occhi di un bambino...** di Massimo Grilli  
**Vile conteggio** di Francesco Papapicco  
**Riflessi Macabri** di Roberto Estavio  
**Storie dal mondo incantato** di autori vari  
**Quieta è la notte** di Cleto Soldati  
**Dove il tempo non conta** di Sabina S.  
**Il bandolo della matassa** di Gaia Conventi  
**La finestra sul mare** di Leonardo Gorgoglione  
**Dedalo** di Marco Buongiovanni  
**Dov'è finita la poesia?!?** di Roberto Marzano

Tutte le opere possono essere scaricate **gratuitamente** dal sito  
[www.pennepazze.net](http://www.pennepazze.net)

## NOTE DELL'AUTORE

In un momento storico, caratterizzato da mutamenti e trasformazioni così radicali in tutti i campi, si corre il rischio di perdere, con l' individualità, il senso ed il valore della persona umana.

L'uomo non può essere inghiottito dalla sua stessa storia, né può essere percentualizzato, perché il suo valore creativo è incommensurabile.

Ogni uomo non ripete se stesso ed è questa preziosità che lo spinge nel diverticolo della memoria, alla ricerca della sua parte migliore: il sentimento, quella sofferenza artistica e lirica, che lo rende signore unico tra tutti gli esseri viventi.

Proprio ora? Potrebbe sostenere qualche lettore più attento ai fenomeni sociali, che angustiano gli inizi di questo nuovo millennio. Ebbene, è ora che i mali del secolo richiedono la medicina dell'amore, ripescando dalla nostra stessa storia quei valori smarriti, senza i quali brancoliamo nel buio più totale, ubriachi d'immagini e di falso benessere. Costruiamo cattedrali sul cimitero di quello che eravamo, sostituendo alla filosofia della vita, quella del "ismo".

Il globalismo ha distrutto il valore culturale e storico dell'individuo; il terrorismo gli ha tolto la pace e la fiducia nel domani; il consumismo gli ha confuso il concetto di benessere, gli ha ucciso la tradizione; il casualismo ha minato l'eleganza naturale del suo essere, legandola alla casualità dello spettacolo e dell'appariscente.

Il ritorno al mondo classico, potrebbe significare ritrovare noi stessi ed il nostro valore creativo, sentimentale, la nostra sensibilità di essere umani, quelli che, millenni fa, parlavano con Dio.

*Franco Pastore*

## BIOGRAFIA DELL'AUTORE



Nato in S. Valentino Torio, ha completato gli studi universitari presso l'Ateneo di Salerno. Ha collaborato a periodici letterari, a giornali di carattere periodico, e ha lavorato nella rivista "Verso che il 2000" diretta dallo scrittore Arnaldo Di Matteo. È professore di lettere presso l'I.T.C. "G.Fortunato" di Angri (SA) e scrive per il teatro, una passione coltivata fin dalla sua amicizia con Franco Angrisano, attore della compagnia di Eduardo De Filippo.

Le sue commedie sono state rappresentate dal "Gruppo 02" di Pagani (SA), per la regia di Enzo Fabbricatore.

Le pubblicazioni cartacee sono state illustrate: dal pittore Luigi Greco, dal pittore Alfano e dal bozzettista Francesco Corbo.

I commenti musicali dei lavori multimediali e teatrali sono del musicista Ermanno Pastore.

Ha pubblicato: Commedie-poesia-radiodrammi-letteratura per l'infanzia-storiografia ed altro.

### **Alcuni titoli:**

- L'ira del Sud (romanzo) - edizioni "Verso 2000"-1977.
- La Signora Della Morte (il radiogramma) il Palladio Ediz. 78 -
- Sette Storie Per PIERINO-1978-ediz. "Verso 2000"
- Il Vangelo Di MATTEO (con presentazione di Domenico Rea) De Luca Edit. - Amalfi 1979
- Voglia d'amare (poesia) - Salerno 1978
- All'ombra Del CERVATI (poesia)- Napoli 1995
- Un giorno Come Un Altro (commedia) Nocera Inf. 1998
- FABELLAE (antologia di drammatizzazioni per la scuola elementare)

### **Pubblicazioni multimediali:**

La Lupa, Elena, Ipatia, Cleopatra, Giovanni Palatucci, Francesca da Rimini, Isotta di Cornovaglia, Ginevra e Lancillotto, Juliet e Romeo, Ines de Castro, Mamma Lucia, Marianna De Leyva, l'Angelo di Buchenwald, Lo sbarco di Salerno.

### **Commedie rappresentate:**

- Un giorno come un altro
- La moglie dell'oste
- Una strana famiglia
- Terra amara
- L'arresto

### **Altre commedie:**

Un maledetto amore, Il manacher, Il Brevetto, Don Giovanni Sparapalle.

**Hanno parlato di lui:**

L. Fiorentino - S. Natale - Nicola Napolitano - Domenico Rea - Gualdoni - Nilde Iotti - Di Matteo, A.M.Sceilbe - Vincenzo Caputo ed altri.

**Hanno scritto di lui:**

Il Secolo-il Giorno-il Roma-Verso 2000-Le gazzette: del Sud, di Salerno, dell'Irpinia, di Matera, di Caserta, di Frosinone ed ancora: Incontro - Areopago Cirals - Pan Arte - La Lampada, La città -ecc. È membro della "Pro Pace Gentium", dell'Accad. delle Scienze di Roma e dell'Acc. "Tommaso Campanella"

Attualmente, vive a Salerno, dove si interessa di teatro.

## **PRESENTAZIONE**

“Amore e mito” di Franco Pastore non è un romanzo dell’amore, né un ritorno nostalgico all’ideale neoclassico, che proiettava nel mondo antico ogni ideale estetico. Il libro ripropone solamente il tema dell’amore, nella forma più elevata, come valore che si concretizza nel sublime. Con questo, il Pastore non si propone di emulare la bellezza dell’esametro, né di superare la delicatezza dei poeti latini, vuole soltanto e semplicemente trasmettere, nel suo tempo storico, le sensazioni di un sentimento che la superficialità dei tempi moderni ha scemato, svilito e mortificato negli angusti parametri dell’esercizio sessuale.

I suoi otto poemetti sono una libera divagazione poetica sul tema dell’amore, quello che varca i confini del tempo, della storia e diviene leggenda. Si mi sto riferendo proprio a quel sentimento che portò i Greci sotto le mura di Illio, che determinò la morte di Tristano e la fine dei cavalieri della Tavola rotonda. Quell’amore immenso che reca all’uomo millenni da vivere ed indirizza le canzoni del Convivio, nel punto in cui il Poeta recita: “Amor che ne la mente mi ragiona”; quell’amore che fa dire a Francesca da Rimini “...galeotto fu ‘l libro e chi lo scrisse/ quel giorno più non vi leggemmo avante...”.

Concludendo, anche se il terzo millennio è partito all’insegna della comunicazione rapida e della espressività stringata, rimane comunque un piacere estremo perdersi nella creatività poetica e di gusto di un autore, che non teme di contrastare l’aridità e la superficialità di una cultura massificata e da villaggio globale, col tema dell’amore riproposto come valore.

**Prof. Donato GERARDI**

*(“YALE UNIVERSITY” - D.E. - New Haven 6511 - Connecticut - U.S.A.)*

## **BREVE BIOGRAFIA DI OVIDIO**

Ovidio nacque a Sulmona nel 43 a.C. da famiglia equestre. Giovanissimo, si recò a Roma, ove frequentò le migliori scuole di retorica e di eloquenza . Ben presto abbandonò gli studi, per dedicarsi alla poesia, per la straordinaria facilità a comporre versi (cfr. Tristia IV 10,26).

Fece parte del Circolo di Messala, uno dei circoli letterari dell'età Augustea, e divenne un poeta alla moda, in una società che , uscita dall'incubo dalle guerre civili , assaporava la pace, abbandonandosi al lusso e al consu-mismo , in contraddizione con i disegni di restaurazione morale del programma di Augusto.

Il rispetto per i modelli di comportamento di quella società procurarono ad Ovidio un successo strepitoso. Ma, improvvisamente, l'8 d.C., con procedura eccezionale, venne relegato da Augusto a Tomi (oggi Costanza), sul Mar Nero, nella Scizia, e nonostante le suppliche della moglie e degli amici, vi rimase fino alla morte avvenuta intorno al 18 a.C.

Le vere ragioni dell'esilio non si sono mai sapete e rappresentano un mistero che dura sin dall'antichità. Si possono soltanto formulare delle ipotesi e la più probabile è che Ovidio sia stato complice o testimone di qualche scandalo che coinvolse la famiglia imperiale medesima .

### **Le Opere**

La sua produzione letteraria è vastissima e comprende opere di carattere amoroso, come gli Amores , le Heroides, l'Ars Amatoria, i Remedia Amores; opere di argomento mitologico, come le Metamorfosi e i Fasti, ed infine, opere di carattere personale, come i Tristia e le Epistulae ex Ponto, scritte dall'esilio, per impietosire Augusto e cercare i di ottenere la revoca dell'infuasto provvedimento.

### **Le Metamorfosi ("Metamorphoseon libri XV")**

Ovidio iniziò a comporre le "Metamorfosi", il "poema delle trasformazioni", intorno al 3 d.C.. Sono in 15 libri di esametri , contenenti circa 250 miti, uniti tra loro dal tema della trasformazione: uomini o creature si mutano in parti della natura, animata ed inanimata.

L'Opera, in apparenza sembra disorganica, ma rivela la sua unità nella concezione di una natura animata, vivente, che si trasforma in qualcosa che va al di là della vita, in una dimensione ove tutto è possibile .

Le sue fonti? Non vi è che l'imbarazzo della scelta: dalla letteratura alessandrina (Callimaco, Eratostene, le "Trasformazioni" di Nicandro di Colofone e di Partenio di Nicea), ai neòteroi, a Catullo ed a Virgilio (nella poesia omerica era poi il modello di ogni trasformazione, come quella dei compagni di Ulisse, in trasformati in porci dalla maga Circe). Tuttavia, la materia ovidiana è originale e nuova, grazie alla sua fervida e colorita fantasia, allo stile ed al metro: l'esametro ( insuperabile per musicalità).

L'opera inizia dalla più antica trasformazione, quella del Chaos primitivo nel cosmo, sino a giungere alla trasformazione in astro ("catasterismo") del divino Cesare ed alla celebrazione di Augusto, ripercorrendo così tutte le fasi del mito e della storia universale, attraverso il filo conduttore della trasformazione continua.

Il poeta, già nei primi versi dell'opera, si dichiara convinto di comporre un "carmen continuum", profondamente unitario. Significativo, infatti, è il discorso che, nel XV libro, Ovidio pone sulle labbra di Pitagora, sulla concezione dell'universo, inteso come luogo di eterna trasformazione. Il poeta salda, con sapienza alessandrina, un episodio all'altro, in modo che un mito richiama, per analogia o per identità di contenuto, un altro mito ed un racconto scaturisce dall'altro secondo un "panta rei" senza fine. Nell'opera, dominano la gioia di narrare ed una fantasia elegante, che ora assume i colori del sogno, ora la sensualità dell'amore, ora diviene fiaba che scivola su trame d'oro e d'argento. Il poeta avverte l'intimo dolore dell'essere umano, che si trasforma in essere arboreo o inanimato, secondo una trasmutazione, che trasfigura le radici medesime dell'universo.

Ad una sensibilità inquieta di creature tormentate, che trovano nel trasformarsi l'unica via d'uscita ad una passione assurda o ad una situazione impossibile, s'accompagna il brillante gioco delle superfici, che riflettono l'intimo riscatto nell' abbandonare una realtà divenuta umanamente intollerabile. Così è per Biblide, consumata da folle amore per il fratello Cauno, così per Mirra, pazza del padre Cinica. Strani ed impossibili questi amori delle "Metamorfosi": di Eco, innamorata di Narciso, non resterà che una voce, e lo stesso Narciso, invaghito di se stesso, si lascia morire, riducendosi ad un fiore. Sono, amori fatti di sensazioni, di attrazione per le forme, più che di turbamenti dell'animo, come Pigmalione, innamorato di una statua d'avorio che egli stesso ha scolpito e come la ninfa Salmacide, che nell'acqua avvinghia con febbrile trasporto le sue membra a quelle dell'amato fanciullo, sino a divenire un'unica, realtà che mai potrà sciogliersi: l'Ermafrodito.

## **Philemon et Baucis (Il testo latino)**

*[...Iuppiter huc specie mortali cumque parente venit Atlantiades positis caducifer alis. Mille domos adiere locum requiemque petentes, mille domos clausere serae; tamen una recepit, parva quidem, stipulis et canna tecta palustri, sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon illa sunt annis iuncti iuvenalibus, illa consenuere casa paupertatemque fatendo effecere levem nec iniqua mente ferendo; nec refert, dominos illic famulosne requiras: tota domus duo sunt, idem parentque iubentque.*

*Ergo ubi caelicolae parvos tetigere penates summissoque humiles intrarunt vertice postes, membra senex posito iussit relevare sedili; cui superiniecit textum rude sedula Baucis inque foco tepidum cinerem dimovit et ignes suscitavit hesternos foliisque et cortice sicco nutrit et ad flammam animam producit anili multifidasque faces ramaliaque arida tecto detulit et minuit parvoque admovit aeno, quodque suos coniunx riguo conlegerat horto, truncat holus foliis; furca levat ille bicorni sordida*

*terga suis nigro pendentia tigno servatoque diu resecat de tergore partem exiguum sectamque domat ferventibus undis.*

*Interea medias fallunt sermonibus horas concutiuntque torum de molli fluminis ulva inpositum lecto sponda pedibusque salignis. Vestibus hunc velant, quas non nisi tempore festo sternere consueverant, sed et haec vilisque vetusque vestis erat, lecto non indignanda saligno. Adcubuerunt dei. mensam succincta tremensque ponit anus, mensae sed erat pes tertius impar: testa parem fecit; quae postquam subdita clivum sustulit, aequatam mentae tersere virentes. Ponitur hic bicolor sincerae baca Minervae conditaque in liquida corna autumnalia faece intibaque et radix et lactis massa coacti ovaque non acri leviter versata favilla, omnia fictilibus. Post haec caelatus eodem sistitur argento crater fabricataque fago pocula, qua cava sunt, flaventibus inlita ceris; parva mora est, epulasque foci misere calentes, nec longae rursus referuntur vina senectae dantque locum mensis paulum seducta secundis: hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis prunaque et in patulis redolentia mala canistris et de purpureis conlectae vitibus uvae, candidus in medio favus est; super omnia vultus accessere boni nec iners pauperque voluntas.*

*Interea totiens haustum cratera repleti sponte sua per seque vident succrescere vina: attoniti novitate pavent manibusque supinis concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon et veniam dapibus nullisque paratibus orant. Unicus anser erat, minimae custodia villae: quem dis hospitibus domini mactare parabant; ille celer penna tardos aetate fatigat eluditque diu tandemque est visus ad ipsos confugisse deos: superi vetuere nefari "di" que "sumus, meritasque luet vicinia poenas in pia" dixerunt; "vobis immunibus huius esse mali dabitur; modo vestra relinquite tecta ac nostros comitate gradus et in ardua montis ite simul!" parent ambo baculisque levati nituntur longo vestigia ponere clivo.*

*Tantum aberant summo, quantum semel ire sagitta missa potest:  
flexere oculos et mersa palude cetera prospiciunt, tantum sua tecta  
manere, umque ea mirantur, dum deflent fata suorum, illa vetus  
dominis etiam casa parva duobus vertitur in templum: furcas  
subiere columnae, stramina flavescent aurataque tecta videntur  
caelataeque fores adopertaque marmore tellus.*

*Talia tum placido Saturnius edidit ore: "dicite, iuste senex et  
femina coniuge iusto digna, quid optetis." Cum Baucide pauca  
locutus iudicium superis aperit commune Philemon: "esse  
sacerdotes delubraque vestra tueri poscimus, et quoniam concordēs  
egimus annos, auferat hora duos eadem, nec coniugis umquam  
busta meae videam, neu sim tumulandus ab illa." Vota fides  
sequitur: templi tutela fuere, donec vita data est; annis aevoque  
soluti ante gradus sacros cum starent forte locique narrarent casus,  
frondere Philemona Baucis, Baucida conspexit senior frondere  
Philemon.*

*Iamque super geminos crescente cacumine vultus mutua, dum  
licuit, reddebant dicta "vale" que "o coniunx" dixere simul, simul  
abdita texit ora frutex: ostendit adhuc Thyneius illic incola de  
gemino vicinos corpore truncos...]*

**(Ovidio, Metamorfosi, VIII, 626-720)**

## Trama

Un giorno, Zeus ed Ermes scesero sulla Terra per vedere come vivessero gli uomini. Travestiti da mendicanti, i due dei bussarono alla porta di molte case, ma nessuno voleva dare loro cibo, nessuno si offriva di ospitarli. Alla fine, arrivarono davanti a una piccola capanna col tetto di paglia e canne, situata nella Frigia, una regione dell'Asia minore. Quando i due finti mendicanti bussarono alla porta, vennero accolti da un'anziana coppia di sposi: Filemone e Bauci. I due vecchietti divisero con gli dei il loro modesto pasto: qualche uovo, legumi, miele e un po' di vino.

Mentre mangiavano accadde però un fatto strano: la giara che conteneva il vino sembrava non svuotarsi mai. I coniugi, accortisi che i loro ospiti non erano comuni mortali, si scusarono per il misero pasto e proposero di cucinare la loro unica oca che faceva la guardia alla capanna. Siccome Filemone e Bauci erano anziani, non riuscirono ad afferrare l'oca. Zeus ed Ermes commossi dalla bontà dei due sposi, rivelarono la loro identità; dissero che dappertutto erano stati accolti male da persone senza cuore e aggiunsero che se ne sarebbero vendicati, mentre loro sarebbero stati ricompensati. I due dei chiesero alla coppia di accompagnarli fino in cima ad una collina, che si trovava nelle vicinanze. Gli anziani coniugi seguirono le divinità e videro tutto il paese inondato da una pioggia torrenziale. Sotto i loro occhi la misera capanna si trasformò in un tempio dalle colonne di marmo con il tetto d'oro.

Zeus chiese ai due vecchietti quale fosse il loro più grande desiderio: essi risposero che avrebbero voluto vivere nel tempio del dio per custodire il suo santuario, ma lo pregarono di non essere mai separati, anche dopo la morte.

I due sposi morirono insieme: Filemone fu trasformato in quercia e Bauci in tiglio, due alberi dai rami intrecciati che spuntavano da un unico tronco.

### **PERSONAGGI:**

Zeus (il padre degli dei e degli uomini)

Ermes (l'accompagnatore e messaggero)

Filemone (marito e compagno di Bauci)

Bauci (moglie e compagna di Filemone)

## **FILEMONE E BAUCI**

Come vecchiezza  
avanti trascinasse,  
con Hermes giunse  
il padre degli dei.

Qual seme fosse l'uomo  
volea scoprire,  
sedendo alla sua mensa  
e poi partire.

Ma ovunque si fermava  
era scacciato,  
quale ospite sgradito  
era trattato.

Con l'ira che cresceva  
a dismisura,  
fermòssi a riposar  
nella pianura.

A una povera capanna  
egli bussò,  
dove una coppia  
viveva con amore,

gli fu aperto  
e tosto ei v'entrò,  
confortato dal sorriso  
e dal gran cuore.

Di paglia era il tetto  
e canne ai muri,  
ma luce rischiarò  
i visi scuri:

divisero legumi  
il miele e il vino,  
mortificandosi  
per tanta povertà,

Filemone a Bauci  
era vicino,  
ciascuno gareggiava  
per bontà.

L'oca, temendo allor  
per la sua vita.  
corse da Giove  
a chiedere pietà

ed ei commosso  
senza più indugiare  
svelò ai due sposi  
la sua identità.

-Ditemi, dunque,  
figli miei diletti!  
Qual premio posso dare  
a voi quaggiù?-

-Nulla ci occorre,  
abbiamo il nostro amore,  
che ci fa ricchi  
come voi lassù,

sol di una cosa  
potremmo esser grati,  
spegnerci insieme  
come un solo fiato.

Noi non potremmo  
sopportar l'attesa  
di ricongiungerci  
nel regno di Plutone,

la sposa mia  
è l'unica ragione  
di questa e quella vita:  
è la mia Giunone.

### **(epilogo)**

Acconsentì  
l'illustre commensale  
e li condusse in alto  
sopra un monte;

punì degli uomini  
la poca umanità  
e diede loro un premio  
per la bontà:

dalla capanna  
venne fuori un tempio  
dalle colonne di marmo  
e il tetto d'oro.

Da quel momento  
fu la loro casa  
i custodi di quel luogo

consacrato.

Quando arrivò  
la fine della vita,  
divennero un sol tronco,  
con due chiome.

Ancora oggi, quando soffia il vento  
la quercia dice al tiglio,  
ogni momento,  
-Tu sei la vita, sei il mio amore!-

**LA VENDETTA DI NEMESI**  
**OVVERO LE METAMORFOSI DI ECO E NARCISO**



Echo and Narcissus, J.W. Waterhouse, 1903

## **Eco e Narciso (Il testo latino)**

*[...Ergo ubi Narcissum per devia rura vagantem vidit et incaluit, sequitur vestigia furtim, quoque magis sequitur, flamma propiore calescit, non aliter quam cum summis circumlita taedis admotas rapiunt vivacia sulphura flammis. O quotiens voluit blandis accedere dictis et mollis adhibere preces! Natura repugnat nec sinit, incipiat, sed, quod sinit, illa parata est exspectare sonos, ad quos sua verba remittat.*

*Forte puer comitum seductus ab agmine fido dixerat: "Ecquis adest?" et "Adest" responderat Echo. Hic stupet, utque aciem partes dimittit in omnis, voce "Veni!" magna clamat: vocat illa vocan-tem. Respicit et rursus nullo veniente "Quid" inquit "me fugis?" et totidem, quot dixit, verba recepit.*

*Perstat et alternae deceptus imagine vocis "Huc coeamus" ait, nullique libentius umquam responsura sono "Coeamus" rettulit Echo et verbis favet ipsa suis egressaque silvaibat, ut iniceret sperato brachia collo; ille fugit fugiensque "Manus complexibus aufer! ante" ait "emoriar, quam sit tibi copia nostri"; rettulit illa nihil nisi "Sit tibi copia nostri!".*

*Spreta latet silvis pudibundaque frondibus ora protegit et solis ex illo vivit in antris; sed tamen haeret amor crescitque dolore repulsae; extenuant vigiles corpus miserabile curae adducitque cutem macies et in aera sucus corporis omnis abit; vox tantum atque ossa supersunt: vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram. Inde latet silvis nulloque in monte videtur, omnibus auditur: sonus est, qui vivit in illa.*

*Sic hanc, sic alias undis aut montibus ortas luserat hic nymphas, sic coetus ante viriles; inde manus aliquis despectus ad aethera tollens "Sic amet ipse licet, sic non potiatu amato!" dixerat: adsensit precibus Rhamnusia iustis. Fons erat inlimis, nitidis argenteus undis, quem neque pastores neque pastae monte capellae contigerant aliudve pecus, quem nulla volucris nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus; gramen erat circa, quod proximus umor alebat, silvaque sole locum passura tepescere nullo.*

*Hic puer et studio venandi lassus et aestu procubuit faciemque loci fontemque secutus, dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit, dumque bibit, visae correptus imagine formae spem sine corpore amat, corpus putat esse, quod umbra est. Adstupet ipse sibi vultuque inmotus eodem haeret, ut e Pario formatum marmore signum; spectat humi positus geminum, sua lumina, sidus et dignos Baccho, dignos et Apolline crines inpubesque genas et eburnea colla decus-que oris et in niveo mixtum candore ruborem, cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse: se cupit inprudens et, qui probat, ipse probatur, dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet.*

*Inrita fallaci quotiens dedit oscula fonti, in mediis quotiens visum  
captantia collum bracchia mersit aquis nec se deprendit in illis! Quid  
videat, nescit; sed quod videt, uritur illo, atque oculos idem, qui  
decipit, incitat error. Credule, quid frustra simulacra fugacia captas?  
Quod petis, est nusquam; quod amas, avertere, perdes! Ista  
repercussae, quam cernis, imaginis umbra est: nil habet ista sui;  
tecum venitque manetque; tecum discedet, si tu discedere possis!  
Non illum Cereris, non illum cura quietis abstrahere inde potest, sed  
opaca fusus in herba spectat inexploto mendacem lumine formam  
perque oculos perit ipse suos; paulumque levatus ad circuīstan-tes  
tendens sua bracchia silvas "Ecquis, io silvae, crudelius" inquit  
"amavit? scitis enim et multis latebra opportuna fuistis.*

*Iste ego sum: sensi, nec me mea fallit imago; uror amore  
mei: flammam moveoque feroque. Quid faciam? Rogem ane rogem?  
Quid deinde rogabo? Quod cupio mecum est: inopem me copia  
fecit. O utinam a nostro secedere corpore possem! Votum in amante  
novum, vellem, quod amamus, abesset. Iamque dolor vires adimit,  
nec tempora vitae longa meae superant, primoque exstinguor in  
aevum... ]*

**(Ovidio. Metamorfosi, libro III, vv 370 –479)**

## Trama

Come Eco scorge Narciso vagare per campi fuori mano s'infiamma d'amore, ne segue furtivamente i passi, e quanto più lo segue tanto più s'infiamma di fuoco vivo, non diversamente da quando lo zolfo vivo, spalmato sull'estremità della torcia, attira a sé le fiamme accostategli. Quante volte avrebbe voluto avvicinarlo con dolci parole e rivolgergli umili preghiere! La sua natura lo impedisce né consente di cominciare, ma, come natura le accorda, ella è pronta a ricevere suoni e ad essi ripetere parole sue. Per caso il ragazzo, allontanandosi dal gruppo dei fidi compagni, gridò: "C'è qualcuno?", ed Eco rispose: "Qualcuno". Egli si stupisce, e quando egli gira lo sguardo in ogni direzione, grida a gran voce "Vieni!", e lei chiama lui che chiama. Si volge a guardare e, dato che nessuno si fa avanti, dice: "Perché mi sfuggi?", e riceve altrettante parole quante ha pronunciate.

Lui insiste e, ingannato da quel fantasma di voce che ritorna, dice "Qui incontriamoci". Eco, che a nessun altro invito avrebbe risposto più volentieri, riporta: "Incontriamoci" e lei stessa asseconda le proprie parole e uscita dal bosco correva a gettare le braccia all'amato collo. Lui fugge e dice fuggendo: "Allontana le mani dall'abbraccio! Che io muoia prima di abbandonarmi a te!". Lei rispose solo: "Abbandonarmi a te". Disprezzata si nasconde nei boschi e tutta vergognosa si copre il volto con le fronde e vive da allora nelle caverne solitarie; ma è forte l'amore e cresce per il dolore del rifiuto; e le pene che la tengono sveglia assottigliano il suo corpo sventurato e la magrezza le dissecca la pelle e tutto è umore del corpo si dissolve nell'aria; soltanto la voce e le ossa sopravvivono: la voce rimane, mentre dicono che le ossa abbiano preso forma di pietra.

Da allora si nasconde nei boschi e non è veduta in nessun monte, ma è udita da tutti: è la voce, che vive in lei.

Così egli aveva rifiutato quella ninfa, così le altre ninfe nate dalle onde o dai monti; così la compagnia di uomini; quindi un amato respinto levando le braccia al cielo disse: "È giusto che anche lui ami così, così non posseda l'oggetto del suo amore"; approva le giuste preghiere la dea Nemese di Ramnunte.

C'era una fonte limpida, dall'acqua brillante come argento, che né i pastori avevano mai toccato né le caprette portate al pascolo sul monte né altro bestiame, che mai alcun uccello né fiera aveva turbato né fronda caduta da un albero; attorno vi cresceva l'erba, alimentata dalla vicinanza dell'acqua, e un bosco che impediva che il luogo si scaldasse mai al sole.

Qui il ragazzo, stanco per l'impegno della caccia e per la calura, si buttò bocconi vinto dall'amenità del luogo e della fonte, e mentre cerca di soddisfare la sete, un'altra sete cresce, e mentre beve, affascinato dall'immagine di bellezza che ha visto, ama un'illusione senza corpo, pensa che sia corpo ciò che è onda. Egli guarda stupito se stesso immobile con la stessa espressione resta

fermo, come un statua di marmo Pario. Steso a terra contempla i suoi occhi, due stelle, degni di Bacco, e i capelli, degni di Apollo, e le guance impuberi, e il collo, d'avorio, e la nobiltà del volto, e il color rosa misto al bianco di neve, e ammira tutti i pregi per i quelli lui è degno di ammirazione. Senza saperlo desidera se stesso, lui che loda è lodato, cerca ed è cercato e ad un tempo accende il fuoco e ne è arso.

Quante volte diede vani baci alla fonte bugiarda, quante volte immerse nell'acqua le braccia per cingere il collo che gli appariva ma non poté stringere sé dentro le onde! Non sa chi sia quello che vede, ma di quello che vede arde, e il medesimo errore che inganna gli occhi li affascina.

Perché mai, credulo, cerchi invano di afferrare un'ombra fugace? Ciò che cerchi non esiste. Voltati, e perderai ciò che ami! Questa che vedi è una vana parvenza d'immagine riflessa: questa non ha nulla di suo; viene con te, resta con te, se ne andrà con te, ammesso che tu riesca ad andartene!

Non desiderio di cibo, non di sonno, può smuoverlo di lì, ma abbandonato sull'erba ombreggiata guarda l'immagine mendace con sguardo insaziabile e si consuma attraverso i propri occhi; levandosi un poco e tendendo le sue braccia alle selve circostanti esclamò: "Selve, chi provò mai un amore più crudele del mio? Ben lo sapete voi che foste per molti opportuno rifugio".

Ma quello sono io! L'ho capito e non m'inganna più la mia immagine; brucio d'amore per me: accendo e subisco la fiamma. Che dovrei fare? Dovrei chiedere o essere chiesto? E che cosa poi chiederò? Quel che voglio è con me: la mia ricchezza mi fa povero. Oh, potessi separarmi dal mio corpo! Formulerà un voto inaudito per un amante: oh se ciò che amo fosse distante! Ormai il dolore mi sottrae le forze e non mi resta più molto da vivere, e mi spengo nel fiore della giovinezza.

## **PERSONAGGI:**

Eco: ninfa dei boschi

Narciso: giovane cacciatore

Nemesi: dea della vendetta



Echo, J.W. Waterhouse 1912

### **Il dramma di Eco**

Io vengo a te  
sulle ali del mio amore,  
ti offro le mia braccia  
ed il mio cuore.

Oh vita mia,  
quanto t'ho atteso!  
Finalmente mi chiami,  
bacio il tuo viso -  
E quelle membra,  
che avea tanto sognato,  
erano sue,  
l'avea vagheggiato.  
Ma crudelmente  
Narciso la bloccò,  
Con poco garbo

l'infame  
la scacciò:  
- Va via da me! -  
Ed Eco ripeté  
- Vado lontano!..-

E si nascose  
tra le selve oscure,  
in rocce cave,

sola e senza cure.  
Consunse il corpo prima  
e poi le ossa,  
pensando  
con dolore alla sua croce,  
della fanciulla  
rimase solo voce.  
O Nemese,  
figlia della notte !  
Tu che sei giusta  
e lottasti per amore,  
come si può  
distruggere un gran cuore?

Sode per le montagne  
la sua voce  
e il canto suo somiglia  
a un pianto,  
mentre Narciso  
di gaiezza ha manto.  
Che ami anch'egli  
senza alcuna gioia  
e che gli sfugga  
l'oggetto del suo amore  
solo così ne capirà il dolore.  
E Nemese raccolse  
la preghiera  
ed alle ninfe  
promise la vendetta:  
Anche a Narciso  
la vita era disdetta.

### **(epilogo)**

Un giorno  
che fu spinto dall'arsura,  
raggiunse trafelato la pianura  
ove una fonte,  
che brillava come argento,  
lo attirò  
all'acqua in un momento.  
e mentre tutt'intorno  
facea coro  
alla dolcezza del luogo,  
Narciso con quell'acqua  
spense il fuoco.

E più beveva  
e più s'affascinava  
di quello, che nell'acqua  
gli sembrava

l'immagine sublime  
di bellezza,  
ed ei s' innamorò di sua fattezza.

Né si rendeva conto  
d'esser lui,  
voleva ad ogni costo  
quel galante,  
che gli sfuggiva  
tra le onde ogni momento.

Cercò a lungo l'amante  
che non c'era  
e perse il sonno,  
amore per la vita,  
solo quell'ombra  
gli risultò gradita.

Poi,  
si consunse  
come neve al sole,  
né voce gli restò,  
ma solo un fiore.  
Ancora oggi,  
Il fiore del narciso,  
presso la fonte.  
è bello come il viso  
che Eco tanto amò.

Ella  
lo cerca ancor,  
tra le colline,  
ma è solo un'eco triste  
la sua voce,  
che giunge fino al mare  
e non ha pace.

## ORFEO ED EURIDICE



Tiziano Vecellio, "Orfeo ed Euridice", 1511, Bergamo, Accademia Carrara

## **Orpheus et Eurydices (Il testo latino)**

*[...Inde per immensum croceo velatus amictu aethera digreditur Ciconumque Hymenaeus ad oras tendit et Orphea nequiquam voce vocatur. Adfuit ille quidem, sed nec sollemnia verba nec laetos vultus nec felix attulit omen. Fax quoque, quam tenuit, lacrimoso stridula fumo usque fuit nullosque invenit motibus ignes.*

*Exitus auspicio gravior: nam nupta per herbas dum nova naiadum turba comitata vagatur, occidit in talum serpentis dente recepto. quam satis ad superas postquam Rhodopeius auras deflevit vates, ne non temptaret et umbras, ad Stygia Taenaria est ausus descendere porta perque leves populos simulacraque functa sepulcro Persephonen adiit inamoenaque regna tenentem umbrarum dominum pulsisque ad carmina nervis sic ait: 'o positi sub terra numina mundi, in quem reccidimus, quicquid mortale creamur, si licet et falsi positis ambagibus oris vera loqui sinitis, non huc, ut opaca viderem Tartara, descendi, nec uti villosa colubris terna Medusaei vincirem guttura. per ego haec loca plena timoris, per Chaos hoc ingens vastique silentia regni, Eurydices, oro, properata retexite fata.*

*Omnia debemur vobis, paulumque morati serius aut citius sedem properamus ad unam. Tendimus huc omnes, haec est domus ultima, vosque humani generis longissima regna tenetis. haec quoque, cum iustos matura peregerit annos, iuris erit vestri: pro munere poscimus usum; quodsi fata negant veniam pro coniuge, certum est nolle redire mihi: leto gaudete duorum. Talia dicentem nervosque ad verba moventem exsanguis flebant animae; nec Tantalus undam captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis, nec carpsere iecur volucres, urnisque vacarunt Belides, inque tuo sedisti, Sisyphus, saxo. tunc primum lacrimis victarum carmine fama est Eumenidum maduisse genas, nec regia monstri: causa viae est coniunx, in quam calcata venenum vipera diffudit crescentesque abstulit annos*

*Posse pati volui nec me temptasse negabo: vicit Amor. supera deus hic bene notus in ora est; an sit et hic, dubito: sed et hic tamen augur esse, fama si veteris non est mentita rapinae, vos quoque iunxit Amorconiunx sustinet oranti nec, qui regit ima, negare, Eurydicenque vocant: umbras erat illa recentes inter et incessit passu de vulnere tardo. Hanc simul et legem Rhodopeius accipit heros, ne flectat retro sua lumina, donec Avernas exierit valles; aut inrita dona futura. Carpitur adclivis per muta silentia trames, arduus, obscurus, caligine densus opaca, nec procul afuerunt telluris margine summae: hic, ne deficeret, metuens avidusque vivendi flexit amans oculos, et protinus illa relapsa est, brachiaque intendens prendique et prendere certans nil nisi cedentes infelix arripit auras.*

*Iamque iterum moriens non est de coniuge quicquam quæta suo  
(quid enim nisi se quereretur amatam?) supremumque 'vale,' quod  
iam vix auribus ille acciperet, dixit revolutaque rursus eodem est.  
Non aliter stupuit gemina nece coniugis Orpheus, quam tria qui  
timidus, medio portante catenas, colla canis vidit, quem non pavor  
ante reliquit, quam natura prior saxo per corpus oborto, quique in  
se crimen traxit oluitque videri Olenos esse nocens, tuque, o confisa  
figuræ, infelix Lethæa, tuæ, iunctissima quondam pectora, nunc  
lapides, quos umida sustinet Ide.*

*Orantem frustra que iterum transire volentem portitor arcuerat:  
septem tamen ille diebus squalidus in ripa Cereris sine munere  
sedit; cura dolorque animi lacrimæque alimenta fuere. esse deos  
Erebi crudeles questus, in altam se recipit Rhodopen pulsumque  
aquilonibus Haemum...]*

**(Ovidio - Le Metamorfosi vv. 1 - 85)**

## Trama

Orfeo amò in tutta la sua vita una sola donna: Euridice e fece di lei la sua sposa. Il destino però aveva previsto per loro un amore non duraturo. Infatti, un giorno, la bellezza di Euridice fece infiammare il cuore di Aristeo, che si innamorò di lei e cercò di sedurla. La fanciulla, per sfuggire alle sue insistenze, scappò, ma ebbe la sfortuna di calpestare un serpente, nascosto nell'erba, che la morse, provocandole una rapida morte.

Orfeo, impazzito dal dolore, non riuscendo più a vivere senza la sua sposa decise di scendere nell'Ade per strapparla dal regno dei morti. Convinse Caronte a traghettarlo sull'altra riva dello Stige e, circondato da anime dannate che tentavano di ghermirlo, giunse alla presenza di Ade e Persefone.

Al loro cospetto, Orfeo iniziò a cantare la sua disperazione e nel suo canto mise tanta abilità e tanto dolore, che gli stessi signori degli inferi si commossero. Le Erinni piansero, la ruota di Issione si fermò ed i perfidi avvoltoi, che divoravano il fegato di Tizio non ebbero il coraggio di continuare nel loro compito. Anche Tantalo dimenticò la sua sete e per la prima volta nell'oltretomba si conobbe la pietà. Fu così concesso ad Orfeo di ricondurre Euridice nel regno dei vivi, a condizione che, durante il viaggio verso la terra, non si voltasse a guardarla in viso fino a quando non fossero giunti alla luce del sole. Orfeo, presa per mano la sua sposa, iniziò il suo cammino verso la luce, ma durante il viaggio, sospettò di condurre per mano un'ombra e non Euridice. Dimenticando, così, la promessa fatta ai signori dell'Ade, si voltò a guardarla e, nello stesso istante in cui i suoi occhi si posarono sul suo volto, Euridice svanì ed Orfeo assistette impotente alla sua morte per la seconda volta. Invano Orfeo cercò di convincere, per sette giorni, Caronte a ricondurlo alla presenza del signore degli inferi, costui fu irremovibile e lo ricacciò alla luce della vita.

### PERSONAGGI :

Orfeo: Orfeo, citareda di Ridope, figlio di Eagro, re della Tracia, e della musa.

Calliope: Il Dio Apollo gli donò la lira e le muse gli insegnarono ad usarla ed era talmente abile, che lo stesso Seneca racconta che, al suono della sua cetra cessava il fragore del rapido torrente.

Euridice: Euridice, filia di Nereo e di Doride, unico amore di orfeo, di una bellezza senza eguali.

Aristeo: Antagonista di Orfeo, che cercò di far sua la bella ninfa.

## (Il dramma)

Correva  
sulle ali dell'amore  
Euridice  
soggetto del bel canto.

Le stelle le facevano da manto  
e il vento  
le sussurrava accanto  
versi d'amore.

Aveva già vinto  
la furia di Aristeo  
e stava per aprirsi  
al dolce Orfeo.

Ma l'aspide Crudele,  
col suo fiele,  
uccise la bella ninfa e stroncò un fiore,  
che era nato per vivere d'amore.

Cantò Orfeo tutto il suo dolore,  
e il pianto delle ninfe fu il suo coro,  
sotto la luna che  
brillava ancora.

L'Amore,  
più forte della morte,  
guidò L'AMANTE  
fin nel profondo Avello.

Scese negli inferi,  
col suono della cetra,  
rivoleva la sua ninfa  
dalla pelle di seta.

Suonò il poeta  
nel regno delle ombre  
e le note sapevano  
di pianto.

Proserpina, commossa,  
e il dio Plutone  
riconcessero la vita  
ad Euridice.

e Orfeo,  
sulla strada del ritorno,  
avea, dietro di sé,  
la bella sposa.

**(epilogo)**

Pensò a lei,  
più dolce di una rosa,  
e vinse desiderio  
e il veto infranse:

sopraffatto dall'amore,  
si girò  
e , nella nebbia dell' Averno,  
Euridice scomparve in eterno.

## PIGMALIONE E GALATEA



Baur - Pygmalion and the Galatea - 1713

## Dalle Metamorfosi di Ovidio libro X

### Pigmalione e Galatea (Il testo latino)

*[... 'Sunt tamen obscenae Venerem Propoetides ausae esse negare deam; pro quo sua numinis ira corpora cum fama primae vulgasse feruntur, utque pudor cessit, anguis-que induruit oris, in rigidum parvo silicem discrimine versae.*

*'Quas quia Pygmalion aevum per crimen agentis viderat, offensus vitiis, quae plurima menti femineae natura dedit, sine coniuge caelebs vivebat thalamique diu consorte carebat. interea niveum mira feliciter arte sculpsit ebur formamque dedit, qua femina nasci nulla potest, operisque sui concepit amorem.*

*Virginis est verae facies, quam vivere credas, et, si non obstat reverentia, velle moveri: ars adeo latet arte sua. miratur et haurit pectore Pygmalion simulati corporis ignes. Saepe manus operi temptantes admovet, an sit corpus an illud ebur, nec adhuc ebur esse fatetur.*

*Oscula dat reddique putat loquiturque tenetque et credit tactis digitos insidere membris et metuit, pressos veniat ne livor in artus, et modo landitias adhibet, modo grata puellis munera fert illi conchas teretesque lapillos et parvas volucres et flores mille colorum liliaque pictas-que pilas et ab arbore lapsas Heliadum lacrimas; ornat quoque vestibus artus, dat digitis gemmas, dat longa monilia collo, aure leves bacae, redimicula pectore pendent: cuncta decent; nec nuda minus formosa videtur.*

*Conlocat hanc stratis concha Sidonide tinctis adpellatque tori sociam ad-clinataque colla mollibus in plumis, tamquam sensura, reponit.*

*'Festa dies Veneris tota celeberrima Cypro venerat, et pandis inductae cornibus aurum conciderant ictae nivea cervice iuvencae, turaque fumabant, cum munere functus ad aras constitit et timide "si, di, dare cuncta potestis, sit coniunx, opto," non ausus "eburnea virgo" dicere, Pygmalion "similis mea" dixit "eburnae." Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis, vota quid illa velint et, amici numinis omen, flamma ter accensa est apicemque per aera duxit.*

*Ut rediit, simulacra suae petit ille puellae incumbensque toro dedit oscula: visa tepere est; admovet os iterum, manibus quoque pectora temptat: temptatum mollescit ebur positoque rigore subsidit digitis ceditque, ut Hymettia sole cera remollescit tractataque pollice multas flectitur in facies ipsoque fit utilis usu. Dum stupet et dubie gaudet fallique veretur, rursus amans rursusque manu sua vota retractat. Corpus erat! saliunt temptatae pollice venae.*

*Tum vero Paphius plenissima concipit heros verba, quibus Veneri  
grates agat, oraue tandem ore suo non falsa premit, dataque  
oscula virgo sensit et erubuit timidumque ad lumina lumen attollens  
pariter cum caelo vidit amantem. Coniugio, quod fecit, adest dea,  
iamque coactis cornibus in plenum noviens lunaribus orbem illa  
Paphon genuit, de qua tenet insula nomen...]*

**(P. Ovidio Nasone – Le Metamorfosi – Libro X versi 238-297)**

## Trama

Pigmalione, re di Cipro, era famoso per la sua abilità di scultore. Egli era così votato a quest'arte da rinunciare al matrimonio, convinto, che nessuna donna poteva eguagliare le forme femminili, che egli stesso riusciva a modellare.

C'era una statua d'avorio, alla quale egli aveva lavorato così a lungo e così appassionatamente da considerarla il suo ideale amoroso, ed era disposto a dare tutto ciò che possedeva, per vedere la statua farsi di carne, in modo che potesse amarla fisicamente. La ritoccava ogni giorno per renderla sempre più perfetta, e la notte le giaceva accanto, con la speranza di vederla trasformarsi in donna. Ornava Galatea, tale era il nome che le aveva dato, di preziosi tessuti e di gioielli, ma ciò nonostante ella rimaneva di avorio.

E giunsero i riti pro Afrodite, dea protettrice dell'isola e dell'amore. Pigmalione allora si recò al tempio della dea, con ricche offerte, per rivolgerle una preghiera appassionata: chiedere alla dea dell'amore di dare la vita a Galatea, per farne la sua sposa. La dea, sentendosi così invocata, fece innalzare le fiamme dell'altare fino al cielo per tre volte, e acconsentì alla trasformazione.

Pigmalione corse a casa, per abbracciare la sua amante e, quando arrivò, vide la statua d'avorio trasformarsi: il suo petto sollevarsi, i suoi occhi schiudersi. Egli, quindi, afferrò la sua mano e sentendola diventare calda e soffice riuscì a sentirne il polso palpitare.

Finalmente, il sogno d'amore si era realizzato. I due si sposarono ed ella diede alla luce Pafo, che successe a Pigmalione e fu il padre di Cinira, il quale fondò a Cipro la città di Pafo e vi costruì il famoso tempio in onore di Afrodite.

### **PERSONAGGI:**

Pigmalione: re di Cipro ed abile scultore

Afrodite: dea dell'amore

Galatea: la scultura, il sogno

Afrodite: dea dell'amore

## Il dramma di Pigmalione

Quanto sei bella!  
Se tu fossi vera  
ti amerei  
dall'alba fino a sera  
E di notte,  
farei di più ancora:  
ti coprirei di stelle,  
ad ogni ora.  
Se primavera  
potesse risvegliarti,  
e il sole  
Infonderti la vita!  
Ma è solo un sogno  
fatto ad occhi aperti,  
Io posso solamente  
piangere e mirarti .  
E bacio  
le tue forme senza vita:  
questo tuo seno freddo,  
senza calore,  
I glutei perfetti sotto le dita  
ed il tuo grembo  
sterile d'amore.  
Ti manca, dunque,  
il dono della vita!  
Darei la mia  
per sentirti viva,  
per carezzarti,  
per giacerti accanto  
e suggerirti gli umori,  
farti da manto.  
Poi,  
con la forza dell'amore,  
sublimarti di baci  
e di languore.

O tu crudele!  
Nulla ormai ti sveglia!  
Nemmeno questo pianto di dolore,  
di un re scultore,  
che muore per amore.

O Afrodite,  
custode dell'amore,  
Io offro a te  
le pene del mio cuore !  
Tu che dal mare  
nascesti per Urano, (1)  
tu che amasti Anchise (2)

e poi Adone, (3)  
alimentando  
l'invidia di Giunone,(4)  
ascolta le mie preci  
o grande dea:  
rendimi viva  
la bella Galatea!

Con me ti pregano  
Cupido ed il dio Marte,  
signore della guerra  
e del tuo cuore, (5)  
dai la vita a chi ho dato amore!  
Versasti lacrime  
sul corpo del tuo Adone  
e dalle membra sue  
creasti un fiore: l'anemone (6)  
testimone del dolore,  
lì tra le selve,  
dove l'amasti un dì.  
Queste fanciulle  
che mi sono intorno,  
seguaci di tuo figlio:  
il dio Imene, (7)  
ti pregano con me,  
o grande dea,  
dona la vita  
alla mia Galatea!



Artist: Francois Boucher Pygmalion and Galatea 1750

**(epilogo)**

Per tre volte,  
le fiamme dell'altare  
si fecero alte, fino al cielo.  
La dea acconsenti  
a quell'amore  
e Pigmaliione vide  
il suo bel fiore  
colorarsi di rosa,  
lentamente.  
Divenne vera  
ed era sorprendente  
la grande sua bellezza,  
in ogni dove:  
le guance con il seno,  
i glutei belli  
il ventre piatto  
e l'inguine:  
gioielli  
di rara ed indicibile beltà.

Gli occhi erano stelle  
e la bocca:  
un sogno proibito,  
uno scrigno di gioie  
e di amorini,  
la voce:  
un coro di violini

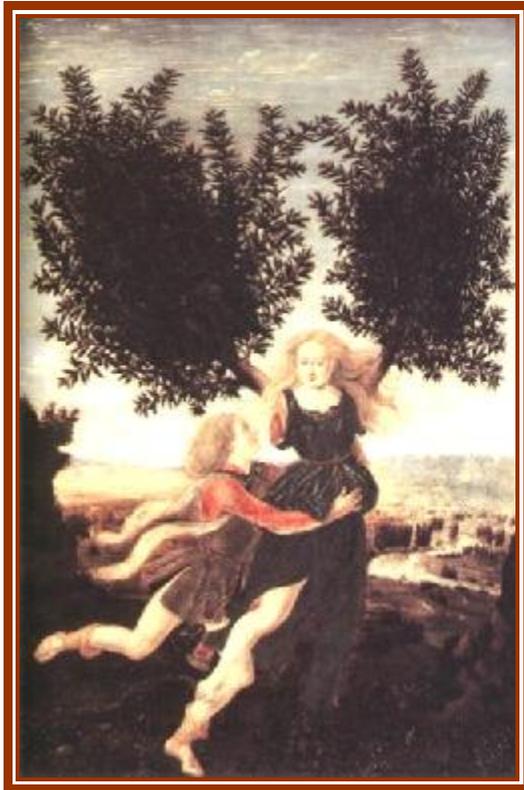
ed un invito all'amore  
e nulla più.  
Pigmalione  
non resistette più:  
La prese mille volte  
ed altre ancora,  
il desiderio s'ingigantiva ogn'ora.  
La riempi d'amore  
e di passione  
ruppe ogni indugio  
e perse la ragione.

La fece subito sua sposa,  
le diede un regno,  
le diede ogni cosa,  
al suo tesoro,  
al suo bocciol di rosa.  
Poi, nacque Pafo  
e da lui Cinica,  
che dedicò un tempio  
ad Afrodite,  
la dea della bellezza  
e della vita.

## NOTE

- (1) Secondo la tradizione classica, Afrodite, Venere per i Romani, nacque dalla schiuma del mare, fecondata da Urano.
- (2) Secondo Omero, Venere, presa da folle amore per l'eroe troiano Anchise, le abbracciò rimanendo incinta di lui e partorendo Enea, da cui sarebbe nata la stirpe dei romani. Anchise, per essersi gloriato dell'amor divino, fu condannato a rimanere paralizzato.
- (3) Adone fu il grande amore di Afrodite, era un bellissimo cacciatore, che fu ferito a morte da un cinghiale. La dea ne ebbe pietà e, dalle sue carni insanguinate fece nascere un fiore: l'anemone.
- (4) Giove fece un concorso di bellezza tra le dee dell'Olimpo e tre erano le favorite: Giunone, Minerva ed Afrodite. Fu chiamato a giudicare il troiano Paride, figlio di Priamo, il quale diede il pomo della vittoria alla dea dell'amore, che lo ricambiò con l'amore di Elena, moglie di Menelao, il quale, a sua volta, diede il via ad una guerra contro Troia che durò dieci anni.
- (5) Marte si dice sia stato uno degli amori di Venere, tanto che fu sorpreso in atto adulterino dal marito di lei, il brutto dio Vulcano.
- (6) Fiore sbocciato, per volere di Afrodite, dalle carni ferite di Adone, che ha i petali ritoccati di rosso, all'interno.
- (7) Imene, figlio di Afrodite.

## APOLLO E DAFNE



A.Benci - "Apollo e Dafne" - 1475

## **Apollo e Dafne (Il testo latino)**

*[...Primus amor Phoebi Daphne Peneia, quem non fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira, Delius hunc nuper, victa serpente superbus, viderat adducto flectentem cornua nervo 'quid' que 'tibi, lascive puer, cum fortibus armis?' dixerat: 'ista decent umeros gestamina nostros, qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti, qui modo pestifero tot iugera ventre prementem stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis.*

*Tu face nescio quos esto contentus amores inritare tua, nec laudes adsere nostras! filius huic Veneris 'figat tuus omnia, Phoebе, te meus arcus' ait; 'quantoque animalia cedunt cuncta deo, tanto minor est tua gloria nostra.' dixit et eliso percussis aere tennis inpiger umbrosa Parnasi constitit arce eque sagittifera prompsit duo tela pharetra diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem; quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta, quod fugat, obtusum est et habet sub harundine plumbum.*

*Hoc deus in nympha Peneide fixit, at illo laesit Apollineas traiecta per ossa medullas; protinus alter amat, fugit altera nomen amantis silvarum latebris captivarumque ferarum exuviis gaudens innuptaeque aemula Phoebes: vitta coercebat positos sine lege capillos. Multi illam petiere, illa aversata petentes inpatiens expersque viri nemora avia lustrat nec, quid Hymen, quid Amor, quid sint conubia curat. Saepe pater dixit: 'generum mihi, filia, debes,' saepe pater dixit: 'debes mihi, nata, nepotes'; illa velut crimen taedas exosa iugales pulchra verecundo suffuderat ora rubore inque patris blandis haerens cervice lacertis 'da mihi perpetua, genitor carissime', dixit' virginitate frui! dedit hoc pater ante Dianae.*

*'Ille quidem obsequitur, sed te decor iste quod optas esse vetat, votoque tuo tua forma repugnat: Phoebus amat visaeque cupit conubia Daphnes, quodque cupit, sperat, suaeque illum oracula fallunt, utque leves stipulae demptis adolentur aristas, ut facibus saepes ardent, quas forte viator vel nimis admovit vel iam sub luce reliquit, sic deus in flammis abiit, sic pectore toto uritur et sterilem sperando nutrit amorem. spectat inornatos collo pendere capillos et 'quid, si comantur?' ait.*

*Videt igne micantes sideribus similes oculos, videt oscula, quae non est vidisse satis; laudat digitosque manusque brachiaque et nudos media plus parte lacertos; si qua latent, meliora putat. Fugit orior aura illa levi neque ad haec revocantis verba resistit: 'nympha, precor, Penei, mane! non insequor hostis; nympha, mane! sic agna lupum, sic cerva leonem, sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae, hostes quaeque suos: amor est mihi causa sequendi! Me miserum! ne prona cadas indignave laedi crura notent sentes et sim tibi causa doloris! aspera, qua properas, loca sunt: moderatius, oro, curre fugamque inhibe, moderatius insequar ipse.*

*Cui placeas, inquire tamen: non incola montis, non ego sum pastor, non hic armenta gregesque horridus observo. nescis, temeraria, nescis, quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus et Claros et Tenedos Patareaque regia servit; Iuppiter est genitor; per me, quod eritque fuit- que estque, patet; per me concordant carmina nervis.*

*Certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit! Inventum medi-cina meum est, opiferque per orbem dicor, et herbarum subiecta potentia nobis. Ei mihi, quod nullis amor est sanabilis herbis nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes! 'Plura locuturum timido Peneia cursu fugit cumque ipso verba imperfecta reliquit, tum quoque visa decens; nuda-bant corpora venti, obviaque adversas vibrabant flamina vestes, et levis impulsos retro dabat aura capillos, auctaque forma fuga est.*

*Sed enim non sustinet ultra perdere blanditias iuvenis deus, utque monebat ipse Amor, admisso sequitur vestigia passu. ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo vidit, et hic praedam pedibus petit, ille salutem; alter inhaesuro similis iam iamque tenere sperat et extento stringit vestigia rostro, alter in ambiguo est, an sit onpensus, et ipsis morsibus eripitur tangentiaque ora relinquit: sic deus et virgo est hic spe celer, illa timore.*

*Qui tamen insequitur pennis adiutus Amoris, ocior est requiemque negat tergoque fugacis inminet et crinem sparsum cervicibus adflat. Viribus absumptis expalluit illa citaeque victa labore fugae spectans Peneidas undas 'fer, pater,' inquit 'opem! si flumina numen habetis, qua nimium placui, utando perde figuram!' [quae facit ut laedar mutando perde iguram.] vix prece finita torpor gravis occupat artus, mollia cinguntur tenui praecordia libro, in frondem crines, in ramos bracchia crescunt, pes modo tam velox pigris radicibus haeret, ora cacumen habet: remanet nitor unus in illa.*

*Hanc quoque Phoebus amat positaque in stipite dextra sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus complexusque suis ramos ut membra lacertis oscula dat ligno; refugit tamen oscula lignum.*

*Cui deus 'at, quoniam coniunx mea non potes esse, arbor eris certe' dixit 'mea! semper habebunt te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae; tu ducibus Latiis aderis, cum laeta Triumphum vox canet et visent longas Capitolia pompas; postibus Augustis eadem fidissima custos ante fores stabis mediamque tuebere quercum, utque meum in-tonsis caput est iuvenale capillis, tu quoque perpetuos semper gere frondis honores!' finierat Paeon: factis modo laurea ramis adnuit utque caput visa est agitasse cacumen...]*

**(Ovidio- Metamorfosi- Libro I Versi 452-567)**

## Trama

Dafne, figlia di Gea e del fiume Peneo, era una bellissima ninfa, che viveva la sua spensierata giovinezza deliziandosi della quiete dei boschi e del piacere della caccia, quando la sua vita fu stravolta dal capriccio di Apollo, dio della luce ed Eros, dio dell'amore.

La leggenda Racconta che Apollo, fiero di avere ucciso il serpente Pitone, avendo incontrato Eros, intendo a forgiare un nuovo arco, si burlò di lui e del fatto che non avesse mai compiuto azioni degne di gloria. Eros, ferito profondamente dalle parole di Apollo, volò sul monte Parnaso e meditò la sua vendetta: approntò due frecce, una acuminata e dorata, per far nascere la passione, che scagliò nel cuore di Apollo ed un'altra, spuntata e di piombo, per respingere l'amore, che lanciò nel cuore di Dafne.

Da quel giorno Apollo vagò disperatamente per i boschi alla ricerca della bella ninfa e riuscì a trovarla. Ma Dafne, alla sua vista, scappò impaurita, né valsero a nulla le suppliche del dio, che le giurava il suo amore e vantava le sue origini divine per impressionarla. Dafne, terrorizzata, scappò tra i boschi. Quando La ninfa si rese conto che la sua corsa era vana ed Apollo stava per raggiungerla, invocò Gea sua madre, pregandola di mutare il suo aspetto poiché le stava procurando tanto dolore ed altrettanta paura.

Gea, ascoltò la sua preghiera e, rallentando la corsa della figlia, iniziò a trasformare il suo corpo: i suoi capelli mutarono in fronde leggere, le sue braccia in flessibili rami, che si levarono alte verso il cielo. Il suo corpo aggraziato si ricoprì di corteccia ed i suoi delicati piedi si tramutarono in robuste radici, mentre il suo volto, in lacrime, svaniva nella chioma dell'albero. Dafne si era trasformata in un bellissimo albero che prese il nome di lauro. Infatti, dafne, in greco, significa lauro.

Apollo, che aveva assistito alla trasformazione, disperato abbracciava il tronco sperando che Dafne ritornasse in sembianze umane. Alla fine il dio, considerando inutile ogni tentativo, proclamò che la pianta dell'alloro sarebbe stata, da allora, sacra al suo culto e segno di gloria da porsi sul capo dei grandi e dei vincitori.

Ancor oggi, si è solito proclamare, con una corona d'alloro posta sul capo, i migliori fra gli uomini, in memoria della bella ninfa Dafne.

**PERSONAGGI:**

Eros: dio dell'amore

Apollo: figlio di Giove e di Latona, fratello di Diana, dio della luce

Dafne: figlia di Gea, dea della terra, e del fiume Peneo

Gea: madre di Dafne, divinità nata dal Chaos primordiale da cui si sono nati gli dei e la stirpe degli uomini. Dopo di lei apparvero Urano, il cielo, che di venne suo sposo e dalla cui unione nacquero molti figli tra i quali: Cronos, padre di Zeus. Veniva venerata oltre che come dea dei morti e dell'oltretomba, anche come protettrice dei bambini.

## **Apollo e Dafne (Prologo)**

Giammai compiesti  
o nume  
grandi eroismi!  
Sarai pure il dio dell'amore,  
ma in che cosa  
mostrasti il tuo valore?  
Sbiancossi il dio  
E stava per partire,  
ma Apollo continuò  
ad infierire.  
alimentando  
le perigliose ire.  
Quando Eros fu giunto  
sul Parnaso,  
decise la vendetta più spietata:  
Punse con dardo d'oro  
il febo Apollo,  
ma Dafne  
con freccia già spuntata.

### **(Il dramma)**

Esplose amore  
per la bella ninfa,  
cercandola tra i boschi  
e le colline.

Sembrava arbusto  
cui mancasse linfa  
ed impazziva d'amor  
per la sua Ninfa.  
Vagheggiava le forme  
E il portamento,  
l'odore del suo corpo,  
le gambe snelle  
gli occhi di cerbiatta  
le forme belle.  
Che musica sublime  
le sue fattezze,  
composte ad arte  
per l'amor di un dio  
potente e venerato  
in ogni dove  
fratello di Diana,  
figlio di Giove.

Quando la scorse  
le dichiarò

il suo amore,  
le disse d'esser  
figlio di Latona,  
che viveva d'ambrosia  
sull'Olimpo  
e che era l'oggetto  
del suo amore.  
Ma la fanciulla  
che non poteva amare  
tremando come foglia  
si scansò  
e nel fitto del bosco  
riparò  
Apollo disperato  
l'inseguiva  
e Dafne atterrita  
che fuggiva.

Dafne implorò:  
-Salvami, madre!  
Se mi raggiunge,  
il dio mi fa sua,  
ed io non voglio  
subire una violenza,  
a questo, il dio Amor  
non mi dispose,  
preferisco la morte  
ch'essere sposa  
contro il mio volere  
e mia natura ! –

### **(epilogo)**

E Gea, materna,  
alleggerì il suo corso,  
trasmutandone il corpo  
a fronda a fronda.  
Infin che scorza  
rivestinne il tronco,  
e il viso diventò  
largo fogliame.  
Le braccia,  
irte al ciel, furono rami  
e i piedi in radici  
trasmutò.  
Apollo corse  
per fermar l'amore  
si strinse al tronco  
piangendo con dolore,  
l'alloro era ormai  
senza più voce

Dafne avea trovato  
La sua pace.  
Il dio  
d'allora consacrò  
la fronda  
al culto suo

ed a segno di grandezza:  
si celebri l'onore  
e poi la gloria  
con le corone d'alloro  
si faccia storia.

## AMORE E PSICHE



Cupid and Psyche as children, William Bouguereau, 1889

**DALLE METAMORFOSI DI L. APULEIO**  
**Lucio Apuleio**  
**Cenni biografici ed opere**

Nato a Madaura, in Numidia (l'attuale Algeria) intorno al 125 d. C., la sua estrazione agiata gli permise di compiere gli studi a Cartagine, fulcro della vita culturale della provincia, e di poi ad Atene, dove poté soddisfare la sua "curiositas" per la filosofia. Fu, per qualche tempo, a Roma e viaggiò più volte in Oriente, tenendo conferenze in varie località. Di nuovo in Africa, nel corso di un viaggio ad Alessandria, intorno al 155-156, incontra un compagno degli studi ateniesi Ponziano. Questo evento influenzò l'attività letteraria e cambiò la sua vita, perché sposa la ricca vedova Pudentilla, madre dell'amico. Nel 158, a causa di questo matrimonio, Apuleio, accusato di magia, dovette sostenere un processo, intentatogli dai parenti della moglie. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse a Cartagine, al centro della vita pubblica, oratore celebre e apprezzato. Le notizie su di lui non oltrepassano il 170 d.C.

LE OPERE - Di questo autore, ci restano Le Metamorfosi (libri undecim); l'Apologia; Florida, una raccolta di ventitré brani oratori; i trattati filosofici: De Platone et eius dogmate (in due libri), De deo Socratis ed il De mundo.

LE METAMORFOSI - La fortuna di Apuleio e la sua grande influenza sulla letteratura europea sono legate al romanzo "Metamorphoseon libri XI", la cui diffusione si deve al ritrovamento del codice che ne contiene il testo da parte di Boccaccio, il quale ne fece pure una trascrizione. Con l'invenzione della stampa, se ne diffusero varie edizioni in Italia e a Parigi. Fu tradotto in italiano dal Boiardo e dal Firenzuola e contribuì, in Spagna, alla nascita della letteratura picaresca mentre ne ritroviamo temi e spunti nella novellistica europea.

Denominato "Asinus aureus" da Sant'Agostino nel "De civitate Dei", l'aggettivo "aureus", quasi certamente, si riferiva al valore di edificazione morale contenuto nella storia del protagonista, soprattutto in riferimento al concetto filosofico di Dicaarco sul raggiungimento della perfezione. Opera stravagante in 11 libri, il romanzo è forse l'adattamento (almeno nei primi 10) di uno scritto di Luciano di Samosata, del quale ci è pervenuto un plagio dal titolo "Lucius o L'asino". Se Apuleio ne abbia seguito il modello solo nella trama principale, oppure ne abbia ricavato anche digressioni novellistiche tragico-erotiche, è ancora argomento di discussione critica. Non è difficile, che sia Apuleio, che Luciano di Samosatra, abbiano rielaborato una ulteriore fonte: un'opera intitolata proprio "Metamorfosi", attribuita ad un certo Lucio di Patre e con una struttura esteriore identica a quella dell'opera del nostro.

Le Metamorfosi di Apuleio fanno parte della tradizione della "milesia" ed il magico si alterna con l'epico, con il tragico e con il comico, in una fantasma-goria romanzesca, a cui fa riscontro una piena padronanza della lingua.

La storia racconta del giovane Lucio, originario di Patrasso, in Grecia ed appassionato di magia, il quale si reca per affari in Tessaglia, paese delle streghe. Lì, per caso, si trova ad alloggiare nella casa del ricco Milone, la cui moglie Panfila è ritenuta una maga, che ha la facoltà di trasformarsi in uccello. Lucio, vinto dalla sua curiosità, vuole imitarla e, con l'aiuto di una servetta, Fo-tis, accede alla stanza degli unguenti magici della donna. Ma sbaglia unguento, e viene trasformato in asino, pur conservando coscienza ed intelligenza umana. Potrebbe rimediare mangiando alcune rose, ma una serie straordinaria di circostanze gli impediscono di scoprire quel rimedio.

Rapito da ladri, che hanno fatto irruzione nella casa, nella stessa notte della metamorfosi, egli rimane asino per diversi mesi, trovandosi coinvolto in mille peripezie e divenendo muto testimone dei più abietti vizi degli uomini. Il tema fa da sfondo ad una miriade di racconti, perfettamente concatenati tra di loro. Nella caverna dei briganti, Lucio ascolta la bellissima favola di "Amore e Psiche", narrata da una vecchia ad una fanciulla rapita dai malfattori. Alla fine, i briganti vengono sconfitti dal fidanzato della fanciulla e Lucio viene liberato. Dopo altre peripezie, si trova nella regione di Corinto, dove, sempre sotto forma asinina, si addormenta sulla spiaggia di Cancrene. Durante la notte di plenilunio, gli appare in sogno la dea Iside, che gli annuncia la fine delle sue sofferenze e gli indica dove potrà trovare le benefiche rose. Il giorno successivo, nel corso di una processione in onore della dea, Lucio ritorna uomo e, per riconoscenza, si fa iniziare ai misteri di Iside e Osiride. La favola di Amore e Psiche, che occupa la fine del IV libro, ha una grande importanza nel contesto generale del romanzo, perché rappresenta il fulcro artistico ed etico delle Metamorfosi.

## Amore e Psiche (Il testo latino)

*[...Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias forma conspicuas habuere, sed maiores quidem natu, quamvis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at vero puellae iunioris tam praecipua tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat. Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formositatis admiratione stupidi et admoventes oribus suis dexteram primore digito in erectum pollicem residente ut ipsam prorsus deam Venerem religiosi <venerabantur> adorationibus. Iamque proximas civitates et attiguas regiones fama pervaserat deam quam caelum profundum pelagi peperit et ros spumantium fluctuum educavit iam numinis sui passim tributa venia in mediis conversari populi coetibus, vel certe rursus novo caelestium stillarum germine non maria sed terras Venerem aliam virginali flore praeditam pullulasse.*

*Sic immensum procedit in dies opinio, sic insulas iam proximas et terrae plusculum provinciasque plurimas fama porrecta pervagatur. Iam multi mortalium longis itineribus atque altissimis maris meatibus ad saeculi specimen gloriosum confluebant. Paphon nemo Cnidon nemo ac ne ipsa quidem Cythera ad conspectum deae Veneris navigabant; sacra differuntur, templa deformantur, pulvinaria proteruntur, caerimoniae negleguntur; incoronata simulacra et arae viduae frigido cinere foedatae. Puellae supplicatur et in humanis vultibus deae tantae numina placantur, et in matutino progressu virginis, victimis et epulis Veneris absentis nomen propitiatur, iamque per plateas commeantem populi frequentes floribus sertis et solutis adprecantur.*

*Haec honorum caelestium ad puellae mortalis cultum inmodica translatio verae Veneris vehementer incendit animos, et impatiens indignationis capite quassanti fremens altius sic secum disserit: "En rerum naturae prisca parens, en elementorum origo initialis, en orbis totius alma Venus, quae cum mortali puella partiaro maiestatis honore tractor et nomen meum caelo conditum terrenis sordibus profanatur! Nimirum communi nominis piamento vicariae venerationis incertum sustinebo et imaginem meam circumferet puella moritura. Frustra me pastor ille cuius iustitiam fidemque magnus comprobavit Iuppiter ob eximiam speciem tantis praetulit deabus. Sed non adeo gaudens ista, quaecumque est, meos honores usurpaverit: iam faxo eam huius etiam ipsius illicitae formositatis paeniteat."*

*Et vocat confestim puerum suum pinnatum illum et satis temerarium, qui malis suis moribus contempta disciplina publica flammis et sagittis armatus per alienas domos nocte discurrens et omnium matrimonia corrumpens impune committit tanta flagitia et nihil prorsus boni facit. Hunc, quamquam genuina licentia procacem, verbis quoque insuper stimulat et perducit ad illam civitatem et Psychen — hoc enim nomine puella*

*nuncupabatur — coram ostendit, et tota illa perlata de formonsitatis aemulatione fabula gemens ac fremens indignatione: "Per ego te" inquit "maternae caritatis foedere deprecor per tuae sagittae dulcia vulnera per flammae istius mellitas uredines vindictam tuae parenti sed plenam tribue et in pulchritudinem contumacem severiter vindica idque unum et pro omnibus unicum volens effice: virgo ista amore fragrantissimo teneatur hominis extremi, quem et dignitatis et patrimonii simul et incolunitatis ipsius Fortuna damnavit, tamque infimi ut per totum orbem non inveniatur miseriae suae comparem ."* Sic effata et osculis hiantibus filium diu ac pressule saviata proximas oras refluvi litoris petit, plantisque roseis vibrantium fluctuum summo rore calcato ecce iam profundi maris sudo resedit vertice, et ipsum quod incipit velle, set statim, quasi pridem praeceperit, non moratur marinum obsequium: adsunt Nerei filiae chorum canentes et Portunus caeruleis barbibus hispidus et gravis piscoso sinu Salacia et auriga parvulus delphinis Palaemon; iam passim maria persultantes Tritonum catervae hic

*concha sonaci leniter bucinat, ille serico tegmine flagrantiae solis obsistit inimici, alius sub oculis dominae speculum progerit, curru biuges alii subnatant. Talis ad Oceanum pergentem Venerem comitatus exercitus. Interea Psyche cum sua sibi perspicua pulchritudine nullum decoris sui fructum percipit. Spectatur ab omnibus, laudatur ad omnibus, nec quisquam, non rex non regius nec de plebe saltem cupiens eius nuptiarum petitor accedit. Mirantur quidem divinam speciem, sed ut simulacrum fabre politum mirantur omnes. Olim duae maiores sorores, quarum temperatam formositatem nulli diffamarant populi, procis regibus desponsae iam beatas nuptias adeptae, sed Psyche virgo vidua domi residens deflet desertam suam solitudinem aegra corporis animi saucia, et quamvis gentibus totis complacitam odit in se suam formositatem. Sic infortunatissimae filiae miserimus pater suspectatis caelestibus odiis et irae superum metuens dei Miliesii vetustissimum percontatur oraculum, et a tanto numine precibus et victimis ingratae virgini petit nuptias et maritum. Sed Apollo, quamquam Graecus et Ionicus, propter Milesiae conditorem sic Latina sorte respondit: "Montis in excelsi scopulo, rex siste puellam ornatam mundo funerei thalami. Nec speres generum mortali stirpe creatum, sed saevum atque ferum ipereumque malum, quod pinnis volitans super aethera cuncta fatigat flammaque et ferro singula debilitat, quod tremat ipse Iovis quo num-ina terrificantur, fluminaque horrescunt et Stygiae tenebrae."*

*Rex olim beatus affatus sanctae vaticinationis accepto pigens tristisque retro domum pergat suaeque coniugi praecepta soris enodat infaustae. Maeretur, fletur, lamentatur diebus plusculis. Sed dirae sortis iam urget taeter effectus. Iam feralium nuptiarum miserimae virgini choragium struitur, iam taede lumen atrae fuliginis cinere marcescit, et sonus tibiae zygiae mutatur in querulum Ludii modum cantusque laetus hymenaei lugubri finitur ululatu et puella nuptura deterget lacrimas ipso suo flammeo. Sic adfectae domus triste fatum cuncta etiam civitas congemebat*

*luctuque publico confestim congruens edicitur iustitium. Sed monitis caelestibus parendi necessitas misellam Psychen ad destinatam poenam efflagitabat. Perfectis igitur feralis thalami cum summo maerore sollemnibus toto prosequente populo vivum producitur funus, et lacrimosa Psyche comitatur non nuptias sed exsequias suas. Ac dum maesti parentes et tanto malo perciti nefarium facinus perficere cunctatur, ipsa illa filia talibus eos adhortatur vocibus: "Quid infelicem senectam fletu diutino cruciatis? Quid spiritum vestrum, qui magis meus est, crebris eiulatus fatigatis? Quid lacrimis inefficacibus ora mihi veneranda foedatis? Quid laceratis in vestris oculis mea lumina? Quid canities scinditis? Quid pectora, quid ubera sancta tunditis? Haec erunt vobis egregiae formositatis meae praeclara praemia. Invidiae nefariae letali plaga percussi sero sentitis. Cum gentes et populi celebrarent nos divinis honoribus, cum novam me Venerem ore consono nuncuparent, tunc dolere, tunc flere, tunc me iam quasi peremptam lugere debuistis.*

*Iam sentio iam video solo me nomine Veneris perisse. Ducite me et cui sors addixit scopulo sistite. Festino felices istas nuptias obire, festino generosum illum maritum meum videre. Quid differo quid detrecto venientem, qui totius orbis exitio natus est?" Sic profata virgo conticuit ingressuque iam valido pompae populi prosequentis sese miscuit. Igitur constitutum scopulum montis ardui, cuius in summo cacumine statutam puellam cuncti deserunt, taedasque nuptiales, quibus praeluxerant, ibidem lacrimis suis extinctas relinquentes deiectis capitibus domuitionem parant. Et miseri quidem parentes eius tanta clade defessi, clausae domus abstrusi tenebris, perpetuae nocti sese dedidere. Psychen autem paventem ac trepidam et in ipso scopuli vertice deflentem mitis aura molliter spirantis Zephyri vibratis hinc inde laciniis et reflato sinu sensim levatam suo tranquillo spiritu vehens paulatim per devexa rupis excelsae vallis subditae florentis cespitis gremio leniter delapsam reclinat...]*

**(Lucio Apuleio –Metamorphoseon libri XI – libro IV)**

## Trama

C'erano una volta, in una città, un re e una regina, i quali avevano tre figlie. L'ultima, Psiche, era stupenda, tanto da suscitare la gelosia di Venere la dea dell'amore, la quale prega Eros di ispirare alla fanciulla una passione disonore-vole per l'uomo più vile della terra. Tuttavia, è stesso Amore ad invaghirsi della fanciulla, la trasporta nel suo palazzo, dov'ella è servita ed onorata, come una principessa, da ancelle invisibili e dove, ogni notte, il dio le concede indimenticabili visite. Unica condizione è che Psiche non deve vedere il viso del misterioso amante, altrimenti si rompe l'incantesimo. Per confortare la sua solitudine, la fanciulla ottiene di far venire nel castello le sue due sorelle.

Queste, invidiose, le suggeriscono che il suo amante è in effetti un mostruoso serpente: allora, Psiche, curiosa e delusa, armata di pugnale, si avvicina al suo amante per ucciderlo. Ma a lei il dio Amore, che dorme, si rivela nel suo fulgore, coi capelli profumati di ambrosia, le ali rugiadesse di luce, il candido collo e le guance di porpora. Dalla faretra del dio, Psiche trae una freccia, con la quale si punge, innamorandosi perdutamente di Eros. Dalla lucerna di Psiche una goccia d'olio cade sul corpo di Amore che si sveglia e fugge lontano dalla fanciulla, che ha violato il patto.

L'incantesimo è rotto, e Psiche, disperata, si mette alla ricerca del suo amore. Deve affrontare l'ira di Venere, che sfoga la sua gelosia imponendole di superare quattro prove, l'ultima delle quali comporta la discesa nell'Ade, per farsi dare un vasetto da Persefone.

Psiche avrebbe dovuto consegnarlo a Venere senza aprirlo, ma la curiosità la perde ancora una volta. La fanciulla allora viene avvolta in un sonno mortale. Alla fine, interviene a salvarla Amore, il quale otterrà per lei da Giove l'immortalità e la farà sua sposa. Dalla loro unione nascerà una figlia: "Voluttà".

### **PERSONAGGI:**

Psiche: giovane principessa

Eros: dio dell'amore

Venere: dea dell'amore

## IL TRIONFO DELL'AMORE

L'amore  
è il più bel fiore  
della giovinezza  
e lo coglie ancor di più  
chi di vaghezza è adorno  
e di bellezza.

Psiche era infin talmente bella  
che Venere ne avea gran gelosia  
e pregò Amore, il primo tra gli dei,  
di maltrattarla, compiendo la magia:  
legarla ad uomo indegno di sua beltade  
e della sua grande nobiltà.

Ma Eros, dio d'amore e di saggezza,  
solo a guardarla se ne innamorò  
ed in palazzo, per lui, la riservò.

Di servi invisibili era regina,  
mentre, di notte,  
Amore la prendeva,  
baciandola col corpo che splendeva.  
E lei, rispondendo a quell' amplesso,  
donava, con il cuore,  
tutta se stessa:

schiodava i suoi scrigni  
al dio supremo  
gridava al mondo  
il suo piacere estremo.  
La luna arrossiva su nel cielo  
e Notte rinfrescava con un velo  
le carni di fuoco della fanciulla,  
che Eros stringeva nella culla  
delle sue braccia divine,  
che d'ambrosia odoravano  
e di forza,  
con una gran passione,  
Che mai si smorza.

Le sorelle,  
invidiose di cotanto amante,  
spingono la fanciulla a verificare  
se trattasi di Eros o di serpente,  
che ne carpisce amor continuamente.

Psiche, allor, Guardando  
rompe il patto  
di non scrutare il dio dell'amore,  
che fugge lontano da quel fiore,  
lasciando nel giaciglio solo dolore.

La dolce fanciulla lo inseguì:  
la freccia del nume l'avea punta.

Pur di riconquistare il ben perduto,  
affrontò l'ira di Venere, pallida e smunta.

Concluse le tre prove  
ma, alla terza, curiosità la vinse  
e da sonno mortale fu avvolta,

come morte nell'Ade  
l'avesse colta.

### **(epilogo)**

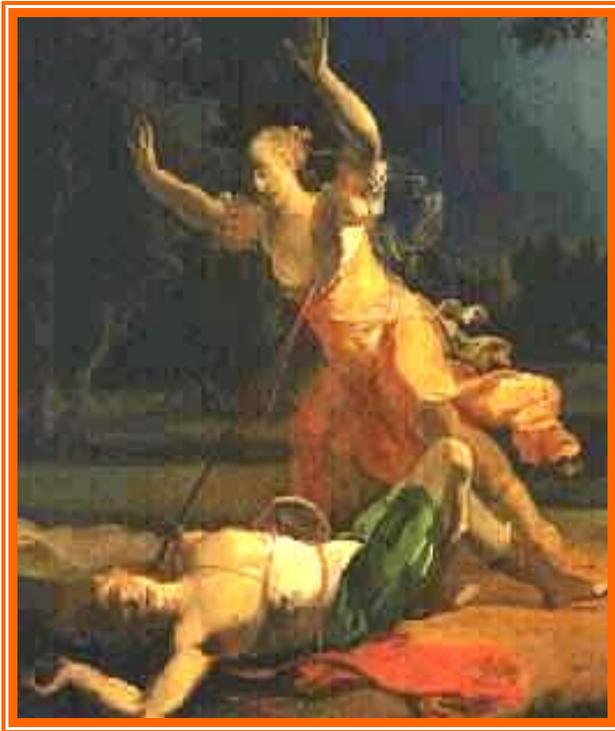
E corse Amore  
a salvar l'amante,  
rendendole la vita  
e poi l'amore.

La rese dea immortal  
e sull'olimpo  
l'accolsero felici gli altri dei,  
regalandole un letto d'ambrosia,  
ove ancor giace, con Eros,  
per l'eternità.

Se ascolti, d'estate,  
tra le stelle  
puoi udire una musica

Divina:  
le note gravi sono  
dell'Amore;  
i gemiti di Psiche  
sono violini.

## PIRAMO E TISBE



Piramus end Tisbe Abradham Hondius - 1660

Ritorniamo Alle Metamorfosi di Ovidio, con un dramma che ha avuto una vasta eco nella letteratura di ogni tempo, basti pensare che lo troviamo in Dante, nel Purgatorio (XXVII 37-39) , in Boccaccio (A. V. XX 43-88), in Shakespeare, infatti, la tragedia "Romeo e Giulietta" , è molto simile a Piramo e Tisbe. Tra l'altro, Shakespeare conosceva alla perfezione le Metamorfosi.

### **Piramo e Tisbe (Il testo latino)**

*[...Pyramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus alter, altera, quas Oriens habuit,*

*praelata puellis,contiguas tenuere domos, ubi dicitur altam coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem. Notitiam primosque gradus vicinia fecit,tempore crevit amor ; taedae quoque iure coissent, sed vetuere patres : quod non potuere vetare,ex aequo captis ardebant mentibus ambo.Conscius omnis abest ; nutu signisque loquuntur, quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.*

*Fissus erat tenui rima, quam duxerat olim, cum fieret, paries domui communis utriusque. Id vitium nulli per saecula longa notatum- quid non sentit amor ?-primi vidistis amantes et vocis fecistis iter, tutaetaeque per illud murmure blanditiae minimo transire solebant. Saepe, ubi constiterant hinc Thisbe, Pyramus illinc,inque vices fuerat captatus anhelitus oris, »invide » dicebant « paries, quid amantibus obstat ?*

*quantum erat, ut sineres toto nos corpore iungi aut, hoc si nimium est, vel ad oscula danda pateres ? Nec sumus ingrati : tibi nos debere fatemur,quod datus est verbis ad amicas transitus auris ».*

*Talia diversa nequiquam sede locuti sub noctem dixerunt "vale" partique dedere oscula quisque suae non pervenientia contra. Postera nocturnos Aurora removerat ignes, solque pruinosas radiis siccaverat herbas:ad solitum coiere locum. Tum mur-mure parvo multa prius questi statuunt, ut nocte silenti fallere custodes foribusque excedere temptent, cumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquunt,neve sit errandum lato spatiantibus arvo,convenient ad busta Nini lateantque sub umbra arboris: arbor ibi niveis uberrima pomis,ardua morus, erat, gelido contermina fonti.*

*Pacta placent; et lux, tarde discernere visa,praecipitatur aquis, et aquis nox exit ab isdem.'Callida per tenebras versato cardine Thisbe egreditur fallitque suos adopertaque vultum pervenit ad tumulum dictaque sub arbore sedit. Audacem faciebat amor. Venit ecce recenticaede leaena boum spumantis oblita rictus depositura sitim vicini fontis in unda;quam procul ad lunae radios Babylonia Thisbe vidit et obscurum timido pede fugit in antrum, dunque fugit, tergo velamina lapsa reliquit.*

*Ut lea saeva sitim multa conpescuit unda,dum redit in silvas, inventos forte sine ipsa ore cruentato tenues laniavit amictus. Serius egressus vestigia vidit in alto pulvere certa ferae totoque expalluit*

ore Pyramus; ut vero vestem quoque sanguine tinctam repperit, "una duos" inquit "nox perdet amantes, e quibus illa fuit longa dignissima vita; nostra nocens anima est. Ego te, miseranda, peremi, in loca plena metus qui iussi nocte venires nec prior huc veni. nostrum divellite corpus et scelerata fero consumite viscera morsu, o quicumque sub hac habitatis rupe leones! Sed timidi est optare necem." velamina Thisbes tollit et ad pactae secum fert arboris umbram, utque dedit notae lacrimas, dedit oscula vesti, "accipe nunc" inquit "nostri quoque sanguinis haustus!" Quoque erat accinctus, demisit in ilia ferrum, nec mora, ferventi moriens e vulnere traxit. Ut iacuit resupinus humo, cruor emicat alte, non aliter quam cum vitiato fistula plumbeo scinditur et tenui stridente foramine longas ei aculatur aquas atque ictibus aera rumpit.

Arborei fetus adspergine caedis in atram vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix purpureo tinguit pendentia mora colore. 'Ecce metu nondum posito, ne fallat amantem, illa redit iuvenemque oculis animoque requirit, quantaque vitarit narrare pericula gestit; utque locum et visa cognoscit in arbore formam, sic facit incertam pomi color: haeret, an haec sit. Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum membra solum, retroque pedem tulit, oraque buxo pallidiora gerens exhorruit aequoris instar, quod tremit, exigua cum summum stringitur aura. Sed postquam remorata suos cognovit amores, percutit indignos claro plangore lacertos et laniata comas amplexaque corpus amatum vulnera supplevit lacrimis fletumque cruori miscuit et gelidis in vultibus oscula figens "Pyrame," clamavit, "quis te mihi casus ademit? Pyrame, responde! tua te carissima Thisbe nominat; exaudi vultusque attolle iacentes!" ad nomen Thisbes oculos a morte gravatos Pyramus erexit visaque recondidit illa.

'Quae postquam vestemque suam cognovit et ense vidit ebur vacuum, "tua te manus" inquit "amorque perdidit, infelix! est et mihi fortis in unum hoc manus, est et amor: dabit hic in vulnera vires. Persequar extinctum letique miserrima dicar causa comesque tui: quique a me morte revelli heu sola poteris, poteris nec morte revelli. Hoc tamen amborum verbis estote rogati, o multum miseri meus illiusque parentes, ut, quos certus amor, quos hora novissima iunxit, conponi tumulo non invideatis eodem; at tu quae ramis arbor miserabile corpus nunc tegis unius, mox es tectura duorum, signa tene caedis pullosque et luctibus aptos semper habe fetus, gemini monumenta cruoris." Dixit et aptato pectus mucrone sub imum incubuit ferro, quod adhuc a caede tepebat. Vota tamen tetigere deos, tetigere parentes; nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater, quodque rogis superest, una requiescit in urna...]

**(cfr. Ovidio, Metamorfosi - libro IV – vv. 55-166)**

## **Trama**

Piramo e Tisbe, due giovani babilonesi, si amavano perdutamente, ma le loro famiglie erano contrarie alla loro unione. Per questo motivo erano costretti a parlarsi attraverso una fessura, che si apriva nell'alto muro che divideva le loro abitazioni.

Finalmente, decisero che era giunto il momento di fuggire, per dare libero sfogo al loro amore, dandosi appuntamento nei pressi di un gelso. Tisbe giunse per prima, ma spaventata da una leonessa, fuggì perdendo il velo che la ricopriva. Piramo, giunto subito dopo, vedendo la leonessa dilaniare il velo che riconobbe essere della sua amata Tisbe, pensò che la fanciulla fosse stata sbranata e, folle di dolore, si procurò la morte con la sua spada. Il suo sangue tinse i frutti del gelso che, da quel giorno, da bianchi, diventarono rossi.

Tisbe, quando si fu calmata, tornò sui suoi passi appena in tempo per raccogliere le ultime parole d'amore del suo amante, che spirò tra le sue braccia. La fanciulla, non sopportando di dover vivere senza il suo Piramo, si uccise.

### **PERSONAGGI:**

Piramo: giovane babilonese

Tisbe: la sua fidanzata

## (Il Dramma)

L'assira Babilonia  
Avea due cuori  
Che all'unisono  
morivano d'amore:  
La bella Tisbe  
ed il giovane Piramo  
coglievano dolcezze  
ad un sol ramo.

L'odio feroce  
tra le due famiglie  
non arrestò l'amore  
degli amanti  
anzi, lo rese forte  
a dismisura  
del loro dolce amor  
avevano cura.

Un solo muro  
c'era  
tra i due cuori,  
ma in alto avea  
un buco  
senza pace:  
attraversato  
da sospiri e baci.

Nelle le notti  
buie  
e senza luna,  
volavano d'amor  
dolci novelle:  
speranze  
e sogni del cuor,  
sotto le stelle.

Per quanti dì durò  
quella tortura,  
lo sanno sol gli dei  
dell'alto Olimpo

Ed eros, che di bimbo  
avea figura,  
teneva nascosta la luna  
con gran cura.

Venere sorrideva  
a quell'amore,  
rimpiangendo

i baci del suo Adone,  
ed Eco, lontana,  
il bel viso  
cercava, lì tra i monti,  
del suo Narciso.

Suonava Orfeo,  
sognando Euridice,  
ed il suo pianto  
giungeva fino all'Ade.  
Risuonavano le rive  
Dell'Acheronte,  
Chinò lo sguardo  
Il demone Caronte.

Allora Sonno  
Calò  
giù dall'Olimpo  
recando pace  
pur  
sull'onda bruna,  
riaccendendo  
la luce della luna.

E tacque Amor  
In grembo ad Afrodite,  
Il cipriota  
Si trinse a Galatea.  
S'addormentò Natura,  
Luna splendea  
accendendo i lumi  
della notte.

Tisbe si congedò  
Lanciando un bacio  
E la promessa di fuggir lontano  
Per vivere l'amor  
col suo Piramo.  
Decisero il luogo dell'incontro  
e corsero a dormir  
col cuor giocondo.



G. Sandys - 1640

**(epilogo)**

Il sole accese  
le luci del mattino,  
e il verde pitturava le colline,  
popolate di pastori e d'animali.  
Ruscelli lieti e un'aria sopraffina  
preparavano un giorno eccezionale:  
di correre all'amore  
era fatale.

E Tisbe corse  
col cuore che batteva;  
correva tra le selve e la radura  
il suo Piramo certamente l'attendeva,  
respingeva nel cuore la paura  
Di non trovarlo lì, tutto fremente,  
e aver sognato invano,  
nella mente.

Li presso il gelso,  
Luogo d'appuntamento  
beveva leonessa ad una fonte,  
scappò, la timorosa, e perse il velo  
che quella fiera dilaniò coi denti.  
Quando Piramo vide quel tessuto  
Pensò che Tisbe  
la morte avesse avuto.

Angoscia nel suo cuor,  
misto ad dolore,  
non volle sopravvivere  
al suo amore.  
Prese la spada  
e spinse fermamente  
fin dentro al cuore,  
che soffriva veramente.

Il freddo ferro  
entrò dentro la carne,  
a lato dove i panni erano mossi;  
prese la vita al giovane Piramo  
i gelsi da quel giorno furono rossi.  
Il sole risplendea sulle colline  
La morte s'aggirava  
Tra le rovine.

E Tisbe ritornò sui passi suoi  
Dove pensava d'incontrar l'amante.  
Quando lo scorse ella si dannò  
Prese il suo capo e in grembo l'adagiò;  
ei ne baciava le fattezze amate  
la bocca troppo a lungo vagheggiata,  
ne respirava l'alito morente  
sentiva la sua fine, era imminente.

Quando  
gli chiuse gli occhi  
Gridò il suo nome,  
Mentre affondava in petto  
il suo pugnale,  
Piramo sul suo grembo  
Già dormiva  
In bocca il sangue si mischiò col sale.

Il sole  
Nel cielo si fermò  
D'intorno  
non vi furon più canti,  
Giove  
sull'olimpò si crucciò  
Gli dei si rattristàro  
tutti quanti.

## **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

- " Le Metamorfosi" di Publio Ovidio Nasone
- "La mitologia classica"
- "Dei e Miti" – Corrado D'Alesio – Edizioni Labor
- "Gli dei e gli eroi della Grecia" – vol. I-II – Kerényi
- "Miti e leggende del mondo greco romano" – Nicola Terzaghi
- "Miti saghe e leggende"
- "Miti dei eroi" - Luciano Risa – Liguori editore
- " Ovidio, Le Metamorfosi" - a cura di Perutelli - Einaudi-Gallimar
- "Gli indistinti confini, in Ovidio, Metamorfosi" I. Calvino,, Einaudi

## **INVIA UN COMMENTO**

### **Ti è piaciuto questo libro ?**

per esprimere la tua opinione, puoi intervenire sul Forum di PennePazze

[ <http://www.pennepazze.net/forum> ]

oppure puoi contattare direttamente l'autore all'indirizzo:

[ [francopastore@fastwebnet.it](mailto:francopastore@fastwebnet.it) ]

## INDICE

<i>Nota sul diritto d'autore</i> .....	I
<i>Altre opere pubblicate</i> .....	II
<i>Note dell'autore</i> .....	III
<i>Biografia dell'autore</i> .....	IV
<i>Presentazione</i> .....	IV
Breve biografia di Ovidio .....	1
Favola di Filemone e Bauci .....	3
La vendetta di Nemesei .....	9
Favola di Eco e Narciso .....	10
Favola di Orfeo ed Euridice .....	17
Favola di Pigmalione e Galatea .....	23
Favola di Apollo e Dafne .....	32
Amore e Psiche .....	40
Cenni biografici di L.Apuleio .....	41
Favola di Amore e Psiche .....	43
Favola di Piramo e Tisbe .....	49
<i>Bibliografia essenziale</i> .....	57
<i>Invia un commento</i> .....	58

Amore e Mito  
*di Franco Pastore*  
Prima edizione  
Lavorazione terminata il 31 gennaio 2006  
Libro in formato e-book